

Alle origini della «special relation» di Israele con gli Stati Uniti, tra storia
e propaganda.
di Pamela Priori

Lo scorso 4 giugno, giorno che per i manuali di storia del Medio Oriente è quello che precede lo scoppio della guerra dei Sei Giorni, il Corriere della Sera è tornato a dare spazio a Benny Morris, conosciuto anche al pubblico italiano per il volume *“Vittime”* (Rizzoli, 2000), che gli ha garantito, per la documentata ricostruzione del conflitto arabo-israeliano, l’acquisizione alla cosiddetta *Nuova storiografia israeliana*.

Nell’acceso dibattito sulla guerra che quaranta anni fa ridisegnò i confini delle mappa regionale e fu all’origine di significativi cambiamenti nella politica, nell’economia e nelle dinamiche socio-culturali del Medio Oriente, l’articolo di Morris apre una finestra sulle relazioni tra Israele e Stati Uniti per sfatare il mito dell’incondizionato appoggio della superpotenza americana al governo di Tel Aviv e dell’esistenza di una lobby ebraica che avrebbe condizionato l’intera politica mediorientale di Washington¹. Una lobby organizzata intorno al peso del voto ebraico nelle elezioni per la presidenza e che conterebbe, negli ambienti politici ed economici americani, su elementi filo-israeliano tanto influenti da condizionare gli orientamenti della politica estera statunitense.

In polemica con questa visione e in particolare con i politologi J. Mearsheimer e S. Walt, autori del volume *La lobby israeliana e la politica estera degli Stati Uniti* (alcuni stralci del volume, in libreria a settembre, sono già disponibili in rete), Morris contesta l’assunto di un’azione statunitense sottomessa agli interessi israeliani, tanto negli anni della Guerra Fredda quanto nell’attuale “lotta al terrorismo”, nella quale, secondo i due studiosi dell’università di Harvard, gli Stati Uniti sarebbero ridotti ad obiettivo sensibile del fondamentalismo islamico proprio in ragione della loro sudditanza a Israele.

Lo storico israeliano interviene su tutto questo: ripercorre lo sviluppo delle relazioni tra i due stati; scrive del rapporto tra ebrei americani e politica; richiama nomi, date, eventi che restituiscono una storia diversa da quella che si fonda sul concetto della “lobby ebraica”; indica gli elementi sui quali si basa la “vicinanza ideale”

¹ Benny Morris, *Tutte le bugie sulla lobby ebraica. La vera storia dell’asse con gli USA*, «Corriere della Sera», 4 giugno 2007.

degli Stati Uniti ad Israele (il pionierismo, la democrazia liberale, la tragedia dell'Olocausto).

Oltre gli approfondimenti giornalistici, l'esistenza di una *special relationship* – per usare un termine ricorrente nel linguaggio delle relazioni internazionali – è senza dubbio uno dei temi di storia diplomatica che, per le sue molteplici connessioni con il presente di una regione strategicamente rilevante e mai pacificata, quale è il Medio Oriente, rischia di essere più terreno di giudizio politico che di verifica scientifica. Così, nonostante numerose ricerche d'archivio abbiano ricostruito e dimostrato l'esistenza di un rapporto problematico tra Washington e Tel Aviv almeno fino alla crisi del 1967², nell'immaginario comune resiste l'idea di un sostegno americano senza riserve ad Israele e di quest'ultimo come piccola roccaforte dell'imperialismo made in USA nel Mediterraneo orientale. Anche per questo aspetto, la storia di Israele sconta un approccio alle sue vicende che più che alla conoscenza documentata attinge alla logica degli schieramenti e delle visioni ideologiche, cedendo ad un pressappochismo che mal si adatta all'articolato contesto mediorientale e ad una società assai complessa quale è la israeliana³.

Certo, il riconoscimento del neostato da parte americana fu tempestivo. Soltanto undici minuti dopo la Dichiarazione di Indipendenza del 14 maggio 1948, un telegramma a firma di Harry Truman (1945-1953) comunicava l'approvazione americana ai membri del Consiglio nazionale dell'Yshuv convenuti al Museo di Tel Aviv, sede della solenne cerimonia. Ma in questo atto non c'era soltanto l'evidenza di una continuità con le scelte compiute dai presidenti Woodrow Wilson e Franklin Delano Roosevelt – come sottolinea Morris – ma pure la testimonianza di una vicinanza e di un sostegno morali al popolo che, sopravvissuto alla Shoah, tentava di tornare a vivere dandosi uno spazio tra le nazioni.

Tuttavia, lungi dall'essere governata da considerazioni idealistiche, la politica mediorientale di Washington e l'atteggiamento nei confronti di Israele risultavano dettati da un realismo politico tutto ispirato alla tutela degli interessi strategici e di sicurezza americani, in una regione che, col tramonto dell'imperialismo anglo-francese, conosceva la diffusione di un nazionalismo fortemente antioccidentale e sulla quale si

² Sulla politica mediorientale degli Stati Uniti e sul loro rapporto con Israele si vedano: Antonio Donno, *Gli Stati Uniti, il sionismo e Israele (1938-1956)*, Bonacci, Roma 1992; Idem (a cura di), *Gli Stati Uniti, La Shoah e i primi anni di Israele (1938-1957)*, Giuntina, Firenze, 1995; Idem (a cura di), *Ombre di Guerra Fredda. Gli Stati Uniti nel Medio Oriente durante gli anni di Eisenhower (1953-1961)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1998. Per le pubblicazioni in inglese si vedano: Abraham Ben Zvi, *Decade of transition: Eisenhower, Kennedy, and the Origins of the American-Israeli Alliance*, New York 1998; Zach Levey, *Israel and the Western Powers, 1952-1960*, Chapel Hill, NC, 1997; Bernard Reich, *The United States and Israel: Influence in the Special Relationship*, New York, 1984; Nadav Safran, *Israel: The Embattled Ally*, Cambridge, 1998; Steven Spiegel, *The Other Arab-Israeli Conflict: Making America's Middle East Policy from Truman to Reagan*, Chicago, 1985.

³ Tra le pubblicazioni in italiano sulla storia di Israele si vedano: Elie Barnavi, *Storia d'Israele. Dalla nascita dello Stato all'assassinio di Rabin*, Bompiani, Milano, 2002; Zeev Sternell, *Nascita d'Israele. Miti, storia, contraddizioni*, Baldini&Castoldi, 2002; Claudio Vercelli, *Israele. Una storia dello Stato. Dal sogno alla realtà (1881-2007)*, Giuntina, Firenze, 2007.

addensava, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, l'ombra dell'espansionismo sovietico, peraltro non senza successi. La logica su cui si fondavano le scelte americane – sempre sintesi di un dibattito interno, che vedeva emergere letture spesso contrastanti tra il Dipartimento di Stato e il Pentagono, da un lato, e i consiglieri di turno del presidente, dall'altro (i primi più inclini a costruire un buon rapporto con i paesi arabi anche in funzione della questione energetica, i secondi più attenti ai problemi della politica interna e all'incidenza del voto ebraico sull'esito delle elezioni presidenziali) era sostanzialmente la logica della Guerra Fredda, che condizionava ampia misura la percezione e l'intervento delle grandi potenze nel conflitto mediorientale.

Questo dato, ampiamente riconosciuto dalla letteratura sul tema, avrebbe impedito che le relazioni degli Stati Uniti con Israele si sviluppassero, almeno per i primi quindici anni di esistenza dello stato, come un rapporto esclusivo, nonostante l'esistenza di comuni elementi valoriali, tanto culturali quanto politici, che costituivano il terreno "naturale" dell'affiliazione di Tel Aviv al campo occidentale, dopo una prima fase di neutralismo ed equidistanza. «Nelle relazioni tra Stati Uniti e Israele generalmente tutto va bene a livello bilaterale, grazie all'esistenza di molti fattori spirituali, civili, e anche politici che favoriscono l'amicizia»: sosteneva nel 1959 Pinhas Eliav, del Ministero degli Affari Esteri, aggiungendo, però, che non pochi problemi si manifestavano quando la relazione si apriva per includere un terzo soggetto: il mondo arabo⁴.

Fino alla guerra dei Sei Giorni, l'elemento costitutivo delle relazioni tra la superpotenza americana e Israele è proprio questa *comunità di valori*, che soltanto dopo la crisi del 1967 si sarebbe trasformata in una *comunità di interessi strategici*. Proprio con queste due "figure" Yaacov Bar-Siman-Tov, alias Giancarlo Elia Valori, ha spiegato l'evoluzione del discusso rapporto tra Stati Uniti e Israele nel volume *Israel, the Superpowers and the War in the Middle East* (New York, 1987), che ne ripercorre le fasi: il 1948-1960, certamente il periodo più complicato; 1961-1967, ossia gli anni in cui inizia un cambiamento di segno nel confronto tra i due; 1967-1973, l'intervallo tra le due guerre, come momento in cui la relazione sviluppa le caratteristiche di una *patron-client relation*; 1974-1996, la fase della maturazione di questa relazione.

Dentro queste partiture temporali stanno i tentativi spesso falliti di Israele di assicurarsi, sin dallo scoppio del conflitto, nel 1948, il sostegno militare di Washington, per parte sua pronta a riconoscere il diritto all'esistenza dello stato mediorientale, ma poco incline ad esporsi fornendo garanzie di sicurezza. Nel 1951 gli Stati Uniti si limitavano ad erogare 100.000 dollari, nella forma di aiuto economico, e anche negli anni successivi, in cui i loro interessi strategici confliggevano con quelli di Israele, sceglievano di tenersi ad una misurata distanza dal governo di Tel Aviv. Quest'ultimo restava infatti disatteso nelle sue richieste di forniture militari, come nella sua volontà di entrare nella NATO o di partecipare al progetto di difesa regionale noto come MEDO, promosso da Stati Uniti e Gran Bretagna tra il 1953-1954. E Tel Aviv risultava ancora osteggiata nel 1956, in occasione della Campagna del Sinai, proprio mentre

⁴ Cfr. Peter L. Hahn, *Commentary, Special Relationship*, in «Diplomatic History», vol. 22, n. 2 (1998), p. 263.

L'Unione Sovietica sceglieva la via del massiccio rifornimento di armi agli stati arabi⁵. Tra la metà degli anni Cinquanta e Sessanta, l'accumulazione di armi convenzionali, entrate nella regione per il tramite dell'Unione Sovietica, produceva uno squilibrio a vantaggio della Lega Araba, che Israele tamponava attraverso i rifornimenti provenienti da Francia, Gran Bretagna e Repubblica Federale Tedesca.

È soltanto dopo i critici anni della presidenza di Eisenhower e della dottrina del *containment* – tanta era la distanza da Israele che tra il 1956 e il 1957 si arrivò a minacciarne l'espulsione dalle Nazioni Unite - che le relazioni tra i due stati dovevano assumere un diverso, ma ancora timido passo. Nel 1962, in un colloquio privato con il ministro degli Esteri Golda Meir, John Fitzgerald Kennedy non esitava ad affermare: «Gli Stati Uniti hanno una relazione speciale con Israele in Medio Oriente, in realtà comparabile soltanto a quella che hanno con la Gran Bretagna in un ampio spettro degli affari mondiali»⁶.

Fu il presidente democratico a rompere il rifiuto americano di fornire armi ad Israele, consentendo la vendita di missili Hawk e creando così i "preliminari" per lo sviluppo di una *relazione speciale* che nei primi anni Sessanta rimaneva, tuttavia, più una formula retorica che una realtà politica. A Kennedy vanno certo ascritti il riconoscimento degli imperativi di sicurezza israeliani e la disponibilità a trasferire armi allo stato mediorientale. Tuttavia, il giudizio storico su tale sua disponibilità va collocato in una fase in cui la "guerra di confine" tra Israele e i suoi vicini – scatenata dalle incursioni dei *fedayn* e dalla politica della *retaliation* scelta da Ben Gurion - faceva temere alla presidenza democratica, concorrendovi i rischi di una corsa all'atomica e il progressivo avvicinamento dei regimi arabi a Mosca, una degenerazione delle tensioni regionali.

Diversamente dal suo predecessore, Kennedy fu dunque pronto a fornire armi ad Israele, ma lo fu pur sempre in una misura che non appagava le aspettative de governo di Tel Aviv e che l'amministrazione Usa tentò di ancorare, da un lato, alla più ampia iniziativa diplomatica conosciuta come Piano Johnson⁷ e, dall'altro, alla necessità di limitare la proliferazione nucleare in Medio Oriente. La valutazione sottesa alla scelta dell'*establishment* statunitense non maturò quindi a partire da un'aprioristica ed indiscutibile affinità con Israele. Anche negli anni di Kennedy, il mantenimento di buone relazioni con i paesi arabi continuò ad essere una priorità, sulla base di una visione politica secondo la quale la preservazione dei paesi non-allineati dall'influenza moscovita esigeva piuttosto una diplomazia del sostegno allo sviluppo economico di queste realtà – di cui l'Egitto nasseriano fu il primo beneficiario- che non la consueta politica militare.

⁵ Cfr. Zach Levey, *The Unites States' Skyhawk Sale to Israel, 1966: Strategic Exigencies and Arms Deal*, in «Diplomatic History», vol. 28, n. 2 (2004), p. 259.

⁶ Cit. in Yaacov Bar- Siman- Tov, *The United States and Israel since 1948: A "Special Relationship?"*, in «Diplomatic History», vol. 22, n. 2 (1998), p. 231.

⁷ Sul Piano per i rifugiati elaborato da Joseph Johnson, rappresentante speciale del Palestine Conciliation Committee, lanciato dagli Stati Uniti nel 1961 e abbandonato nel 1963, si veda: Alberto Tonini, *Un'equazione a troppe incognite. I paesi occidentali e il conflitto arabo-israeliano 1950-1967*, Firenze 1999, pp. 169-76.

Nella trasformazione del rapporto tra Israele e gli Stati Uniti furono decisivi gli anni in cui la Casa Bianca ospitò, quale suo inquilino, Lyndon Johnson (1963-1967), gli stessi anni che videro David Ben-Gurion ritirarsi dalla vita politica, sostituito alla guida del governo da Levy Eshkol, che del vecchio *leader* sionista era stato ministro delle Finanze. Di tali cambiamenti, avvenuti fra l'elezione di Johnson e la guerra del 1967, furono peraltro complici, più che le benevole intenzioni del presidente americano nei confronti di Israele, il deterioramento dei rapporti con l'Egitto – di cui gli Stati Uniti osteggiavano il coinvolgimento nella guerra civile yemenita e nella crisi congolese - ed il timore che una radicalizzazione del nazionalismo arabo facesse del regno hashemita di Re Hussein di Giordania un'altra "pedina sovietica" in una regione che, almeno in una prima fase della nuova presidenza, non aveva rivestito un ordine di priorità nelle preoccupazioni americane, tutte riversate sul Vietnam e la politica interna.

La linea di condotta presidenziale era dettata dal memorandum del Joint Chiefs of Staff, che nel dicembre 1963 tentava la sintesi tra le posizioni del Dipartimento di Stato – gli Stati Uniti avrebbero dovuto tenersi fuori dalla corsa agli armamenti nella regione - e l'apparato della Difesa, secondo il quale era opportuno riconsiderare la rigidità di questo principio, ammettendo la possibilità di vendere armi in funzione del mantenimento dell'equilibrio tra le parti in conflitto. La proposta di mediazione del JCS introduceva un principio di flessibilità, stando al quale il consenso ad una moderata vendita di armi agli stati antagonisti dell'area doveva comunque evitare l'identificazione di Washington con alcuno di essi, così da tutelare gli interessi americani e gli approvvigionamenti petroliferi dagli stati arabi del Medio Oriente, cercando al contempo una cooperazione con l'Unione Sovietica in questa materia.

Ciononostante, soltanto qualche mese dopo il memorandum, la cui adozione e applicazione furono accompagnate costantemente dall'invito a Israele a cercare in Europa quello che difficilmente avrebbe potuto trovare negli Stati Uniti, si aprivano gli spazi perché le armi di fabbricazione americana fossero a disposizione di Tsahal. Certo, non senza difficoltà, data l'opposizione del Segretario di Stato Dean Rusk e dei suoi collaboratori ad un rafforzamento dei rapporti con Tel Aviv, soprattutto sul terreno militare.

Diversi furono gli elementi – ed i tempi - che spinsero il governo di Washington a riconsiderare la possibilità di vendere armi a Israele, anche se al fondo delle valutazioni e delle scelte operate rimaneva la volontà di limitare la presenza sovietica in Medio Oriente. I sempre più massicci rifornimenti di armi garantiti da Mosca all'Egitto, alla Siria e all'Iraq e l'offerta di intervenire anche a sostegno della Giordania (maggio 1964), insieme al rischio che Israele ampliasse i propri programmi nucleari a costo di una crescente instabilità regionale, convinsero gli Stati Uniti a vincere, non senza difficoltà, le loro reticenze. Tra il 1964 e il 1965 lo spinoso nodo del potere di deterrenza israeliano e del contributo americano al suo rafforzamento venivano iscritti nell'agenda della politica estera statunitense, anche al fine di salvaguardare Washington dal dover intervenire, un giorno, in una crisi che Israele, da sola, poteva non essere in grado di affrontare.

Di fatto soltanto nel febbraio 1966 le numerose e reiterate richieste israeliane furono accolte nel loro principio, dopo un lungo e mai semplice confronto con gli

interlocutori americani⁸. L'accordo per la vendita a Israele di 48 bombardieri Skyhawk A-4 fu siglato dopo che, a partire dall'agosto 1964, gli Stati Uniti avevano venduto armi al governo giordano e comunque dietro impegno israeliano ad onorare alcune garanzie⁹. A Washington premeva soprattutto che Israele non fraintendesse la sua disponibilità a vendergli armi. Come ha osservato Zache Levey a commento di questa vicenda: «Nessuna ambiguità contrassegnò la visione dell'amministrazione Johnson circa la natura eccezionale del trasferimento di armi, e i dirigenti americani ammonirono i leader di Israele a non considerare l'accordo come il principio di una relazione strategica. L'amministrazione mise gli israeliani a conoscenza della determinazione che la vendita di Skyhawk non indicava alcun cambiamento nella sua politica sulle armi, dicendo loro "di non disturbarci con gli aeroplani per i prossimi anni"»¹⁰.

Nella valutazione degli storici fu la sottoscrizione di questo accordo a porre le basi per lo sviluppo di una *patron-client relation*, peraltro fortemente sbilanciata a vantaggio degli interessi e della visione statunitensi. La crisi sopraggiunta nella primavera del 1967 e consumata nella guerra dei Sei Giorni ne fu il primo banco di prova: la costante attività di informazione e consultazione del governo di Washington, cui il governo di Tel Aviv si riferì costantemente, finì per dettare i tempi della reazione e dell'azione israeliane.

Contro l'immagine ricorrente, non priva di valenze propagandistiche, di una "lobby ebraica" capace di condizionare e dettare le scelte della superpotenza americana, i tempi ed i contenuti dell'impegno di Washington a sostegno di Israele sono stati spesso determinati dalle priorità strategiche della superpotenza, tanto negli anni del bipolarismo così come nell'attuale fase di disordine internazionale in cui le molteplici ragioni politiche e le diverse identità del Medio Oriente faticano, anche a causa di fattori extraregionali, a trovare una composizione.

⁸ Per una ricostruzione della trattativa che portò all'accordo per la vendita di 48 bombardieri Skyhawk A-4 si veda: Z. Levey, *The United States'...*, cit., pp. 255-76.

⁹ Gli Stati Uniti chiedevano a Israele di: limitare i programmi di sviluppo nucleare e non essere i primi ad introdurlo nella regione per uso militare, quindi a produrre energia nucleare soltanto per scopi civili, e ad aprire la centrale di Dimona alle ispezioni internazionali.

¹⁰ Cfr. Z. Levey, *The United States'...*, cit., p. 273.